Il ministro a Bologna

«Idea peregrina l'imposizione solo sulla prima casa» Crescerà il prelievo indiretto

Le accuse di Chiaromonte

«Questo governo non ha un'idea per impostare seriamente la nuova legge finanziaria»

Gava parla di «piccole tasse» su tutti i tipi di immobili

Antonio Gava

Gerardo Chiaromonte

Il governo ha in mente una *leggerissima tassazione* su tutti gli immobili e non solo sulla prima casa. Lo ha fatto capire sabato sera il ministro Gava, parlando alla Festa nazionale dell'Unità. «Sono stupefatto – ha commentato Gerardo Chiaromonte – non avete in realtà una sola idea chiara in testa sulla legge Finanziaria». Il confronto è stato seguito, in un clima acceso, da un pubblico foltissimo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO UGOLINI

BOLOGNA «La tassa sulla prima casa? È vero che il solleone può dare alla testa, ma che si possa tassare soltanto la prima casa mi sembra proprio una idea peregrina. Al massimo si tratterebbe di un leggerissimo peso sugli immobili». Antonio Gava, ministro delle Finanze, pungolato da Gerardo Chiaromonte, liquida così, con una risata sarcastica, i tanti titoli di giornale apparsi in questi giorni in riferimento ad una presunta tassazione inerente, appunto, solo la prima casa.

«Il fatto è – commenta Chiaromonte – che voi non avete una sola idea chiara su come affrontare la Legge finanziaria, su come ridurre il deficit corrente, su come affrontare il debito pubblico e la questione della giustizia fiscale. La nostra battaglia parlamentare, non illudetevi, sarà aspra».

Il *delfino* di De Mita (qualcuno lo dà addirittura come candidato alla successione del segretario, *ndr*), ospita in uno degli ultimi dibattiti alla Festa nazionale de *l'Unità*, insieme ad un altro ministro, Filippo Maria Pandolfi, e al presidente del gruppo della Sinistra indipendente, Massimo Riva, non ha in effetti detto molto sui propositi governativi. «Vogliamo mantenere invariata la pressione fiscale – ha sostenuto – con un nuovo equilibrio tra imposte dirette e indirette. Le prime sono pari a quelle rintracciabili in Europa, le seconde sono al di sotto del 3%». Quindi – se ne deduce – aumenteranno le imposte indirette. E ancora: «Tra i punti sui quali ci muoviamo, oggetto del confronto con i sindacati, ci sono la modifica delle aliquote dell'Irpef, un minor carico sulle famiglie monoreddito». Conclusione di Gava sulla politica fiscale «Non ci sarà un blocco rispetto alle proposte dell'opposizione». Nuovo commento di Gerardo Chiaromonte: «Sono stupefatto per il modo con cui andate alla discussione sulla Finanziaria. Altre volte avete dichiarato di voler accettare i contributi dell'opposizione. La verità è che le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni».

Massimo Riva, in precedenza, aveva sottolineato come nella impostazione della Finanziaria, finora anticipata a pezzi e bocconi, manchi comunque «un impegno a tosare le rendite finanziarie, mentre ci si balocca con gli anticipi di presunte misure per contare le foglie e non far vedere il bosco».

La prima parte del dibattito – caratterizzato dalla presenza di un pubblico assai polemico, soprattutto nei confronti del ministro Gava – era stata dedicata all'analisi della situazione economica. Il ministro dell'Agricoltura Pandolfi aveva polemizzato con l'enfasi di chi aveva gridato solo al miracolo, prima del voto del 14 giugno. «Oggi i pifferai – aveva sottolineato Massimo Riva riferendosi ai quotidiani gridi di allarme appunto sulle sorti dell'economia – sono rimasti senza fiato»

Antonio Gava aveva chiarito come non tutti durante quei comizi preelettorali avessero detto le stesse cose, facendo capire una differenza di linguaggio tra Dc e Psi. La verità è, aveva concluso Chiaromonte, che anche con il governo Craxi la linea di politica economica l'aveva dettata Giovanni Goria, lo stesso che la sta riproponendo ora, con un ennesimo ricorso a tagli e taglietti. E non si può dimenticare che la Dc governa ormai da 40 anni e che quindi la responsabilità di problemi grandi, come quelli della disoccupazione o dello stato del Mezzogiorno, non possono che essere addebitati a quel partito. Il Pci, aveva detto ancora Chiaromonte, è disposto a discutere con la Dc questioni di grande rilievo, come la riforma istituzionale «ma se la Dc ha intenzione di strizzare l'occhio al Pci al solo scopo di alleviare le proprie difficoltà di rapporto con il Psi sta perdendo tempo»

Soggiorno a Monastir (Tunisia)

PARTENZE: 15 novembre, 20 e 27 dicembre
DURATA: 8 giorni di pensione completa
QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 415.000
(supplemento partenza da Milano lire 115.000)

L'hotel Ruspina si trova a 8 km dal centro di Monastir e a 12 km da Sousse, all'estremità sud del Golfo di Hammamet. Adagiato in una splendida area verde a ridosso del mare dispone di due ristoranti, pizzeria, sauna massaggi, piscina e solarium, piano bar, sala giochi, discoteca ecc.

I'UNITÀ VACANZE
MILANO, viale F. Testi 75, telef. 02/64.23.557
ROMA, via dei Taurini 19, telefono 06/49.50.141

coopturismo
MILANO, via Palmanova 22, tel. 02/28.456.289

Dalla Cee porta semiaperta all'etanolo

Entro fine mese, a Bruxelles, sarà raggiunto il compromesso sull'etanolo: porta semiaperta a Gardini senza penalizzare il primato dei petrolieri. Intanto, in Italia c'è polemica: il ministro Pandolfi sponsorizza il progetto Ferruzzi, più no che sì da Confagricoltura, Confcoltivatori, Prodi moralmente dubbioso. Finisce la kermesse gardiniana e già si pensa al prossimo raccolto: chimica, agricoltura o finanza?

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

UDINE. Sudori freddi impossibili sotto il «silos» della premiata azienda agricola Torvis stipato di popolo contadino arrivato per l'ultimo atto dopo ore di pullman. Franz Andriessen, numero uno dell'agricoltura Cee, ha fatto il bidone, al suo posto parla il capo di gabinetto Carlo Trojan, il quale va giù piatto. Non volete limiti alla produzione di soia, riconosciuto miracolo italiano – e gardiniano – stringete la cinghia e fate a meno di un po' di quattrini perché la Comunità ha le finanze in rosso. Per il riscatto della soia, che ha ridato così slancio al reddito dei coltivatori – e ai bilanci delle industrie di trasformazione che per il 70% sono della Ferruzzi – tanto da indurre gli agronomi dell'impero di Ravenna a frenare un entusiasmo che rischia di «bruciare» i terreni, bisognerà attendere la prossima puntata. Uno schiaffo a Pandolfi che un minuto prima gli aveva chiesto di essere «ragionevole». Per fortuna arriva la bella notizia: i giochi sull'etanolo stanno per essere conclusi dopo mesi di pressioni ai fianchi di francesi, tedeschi e italiani (cioè Gardini). «Sarebbe un grande errore chiudere la porta alla produzione di etanolo, ma sarebbe sbagliato aprirle tutte queste porte, sollecitando ulteriormente la produzione di eccedenze cerealicole». Una via di mezzo («senza gravare sui bilanci comunitari»), senza vinti né vincitori pieni, ma con una chance per chi tesserà la tela più lunga e a costi più competitivi. L'additivo che sostituirà il piombo nella benzina dovrebbe così arrivare in parte dai cereali che abbondano e non si utilizzano (siamo quasi al mezzo miliardo di tonnellate in tutto il mondo), in parte dal sorgo e dal topinambour e forse anche in parte dalla Mtbe, l'additivo trovato dai petrolieri derivante dalla materia prima. Naturalmente una conferma di questo scenario non c'è, vedremo che cosa succederà. Le intese preferenziali che Gardini intrattiene con i produttori americani, con il vice presidente Bush e con i coltivatori franco tedeschi non hanno prodotto per ora di più, ma importante è partire dopo anni di palleggiamenti, di errori che il mondo sta pagando salato, di guerre commerciali sui prezzi. D'altra parte Gardini di fronte all'accusa di voler incrementare il più possibile la produzione cerealicola per poterla poi trasformare in prodotti energetici ha diviso in due fasi distinte il problema. «Diciamo un sacco di cose che poi non facciamo: abbiamo uno stock enorme di cereali, facciamo un piano da qui al 2000 per smaltirli un tanto all'anno. Sapendo che le scorte valgono soltanto per il loro potere calorico, non per altro. In futuro vedremo. Certo se non saltiamo la corda adesso, la saltano gli altri prima di noi».

Tagliando corto, respinge anche le accuse di voler essere lui il magnate dell'agroindustria, di voler condizionare il mercato, la trasformazione dei prodotti, la stessa qualità della produzione agricola in modo da farla aderire ai suoi interessi di commercio su vasta scala e industriali. «Io sono un agricoltore che vuole risolvere i problemi di una grande azienda».

Ecco che si arricchisce la mappa dei sì, dei no, alcuni sfumati, altri più netti. Posizioni che cambieranno forse in una fase successiva. Per primo, il ministro dell'agricoltura Pandolfi regala alla platea un magnifico «sono contento di poter dire un giorno: qui a Torviscosa c'ero anch'io». Il succo del suo sostegno: «Possiamo perdere il treno solo perché non riusciamo ad arbitrare gli interessi dell'Eni e del mondo agricolo?». Ed evoca il «masochismo nazionale». Reviglio è sistemato.

Anche Colombo, presidente dell'Enea, fa distendere il tirato Gardini. «Abbiamo il dovere di prevedere un consumo di energia che non sia vincolato al petrolio, per cui non ha senso valutare la produzione di etanolo dal punto di vista strattamente contabile dell'oggi. Come la mettiamo con tutta quell'anidride carbonica scaricata da petrolio, gas e carbone, cioè il 90% delle fonti di energia, che distrugge l'atmosfera?».

Ecco Wallner, presidente della *Confagricoltura*, che dimostra come con Gardini, suo grande associato, il dialogo sia molto teso, son quasi sordi. «Tanto di cappello alla Ferruzzi e al suo presidente, ma stiamo attenti a non determinare facili illusioni. Non siamo in Francia dove per due terzi si producono cereali e il resto barbabietole, quella non è la nostra ottica. Io mi sono opposto a scelte unilaterali per l'etanolo»

Ecosistemi e ambienti urbani: Milano
Fotografare l'aura
lo trovi in edicola su
ESSERE

Ancora in materia di assenza per malattia

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Guglielmo Simoneschi, giudice, responsabile e coordinatore; Piergiovanni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Nyranne Moshi e Iacopo Malagugini, avvocati Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma; Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdl di Torino

Cari compagni, sono un operaio della Fiat Altecna di Bari che ha già avuto occasione di consultare la vostra rubrica e che torna sui problemi del lavoratore ammalato per porre alcuni quesiti alla luce di recenti novità aziendali e giuridiche.

1) La nostra direzione aziendale ha consegnato a numerosi lavoratori una lettera-comunicazione con cui rammenta agli interessati i periodi di malattia cumulati negli ultimi cinque anni, ventilando una palese minaccia per il posto di lavoro. La motivazione ufficiale addotta è quella di comprimere il cosiddetto «assenteismo» ma l'obiettivo vero è la messa in discussione, di fatto, del diritto a tutelarsi la salute. Infatti, quella che sembrava essere un'iniziativa destinata a poche persone è stata, invece, estesa a numerosi lavoratori. D'altronde, non sono nuove le iniziative Fiat in materia. Da oltre un anno la direzione ha fatto ricorso ad ogni forma di pressione: dal diniego della festività soppressa e del cambio turno al suggerimento di venire a lavorare anche con la febbre, sino al provvedimento disciplinare adottato spesso in maniera gratuita e con interpretazione delle attuali norme del tutto unilaterale.

Quest'ultima lettera, però, non può essere considerata normale amministrazione visto il contenuto e il significato. Vorrei, perciò, conoscere la vostra opinione in merito e, in particolare, quali iniziative giuridiche e sindacali è possibile intraprendere a tutela dei lavoratori interessati. Vi allego copia della lettera.

2) Il secondo quesito riguarda, invece, la recente sentenza di Cassazione che ha stabilito che il lavoratore ammalato può uscire di casa purché non pregiudichi il proprio stato di salute. Non ritenete che tale sentenza mal si concilia con le fasce orarie di reperibilità del lavoratore ammalato? E il lavoratore ammalato come deve comportarsi in proposito? Non sarebbe giusto superare l'attuale normativa, visto che le famigerate «fasce orarie» oltre a limitare la libertà della persona sono diventate strumento di vessazione usato dai datori di lavoro nei confronti di quei lavoratori ammalati dei quali non interessa affatto accertare lo stato di salute? Come fare definitivamente chiarezza in questa materia? Forse sarebbe ora di investire direttamente su ciò partito e sindacato che finora hanno spesso sottovalutato il problema.

Donato Stefanelli.
Sammichele di Bari

L'articolo 2110 Cod. civ. dispone che il lavoratore assente per malattia abbia diritto alla conservazione del posto per un periodo (cd. periodo di comporto) di assenza determinato dalla contrattazione collettiva o, in mancanza, dal giudice secondo equità. Sulla scorta di questa norma, la giurisprudenza, ormai consolidata, ha stabilito che, nell'ipotesi di assenze discontinue, se non vi è un'espressa previsione contrattuale, il periodo sia pari a quello dell'assenza continuata calcolato su un arco di tempo di tre anni (da ultimo, Cassazione 27 novembre 1986, n. 7018).

La lettera della Fiat cui fa riferimento il compagno che ci scrive certamente non è una neutra informazione del principio giuridico ora esposto, tanto più che si riferisce alle assenze degli ultimi cinque anni e non degli ultimi tre. È però difficile pensare ad iniziative giudiziarie finché il mettere in discussione il diritto di assentarsi per malattia non si risolva in qualche provvedimento concreto ed illegittimo.

Non sta a noi indicare quale iniziativa sindacale possa essere presa, ma un'accurata informazione dei lavoratori sulla reale portata dei loro diritti è senz'altro opportuna.

Quanto al secondo quesito, non esiste una incompatibilità giuridica tra il diritto del lavoratore ammalato ad uscire di casa purché non ritardi la guarigione e l'obbligo di permanenza nel proprio domicilio durante fasce orarie predeterminate. Il primo diritto, infatti, è un'elementare espressione di libertà e l'obbligo, invece, è funzionale unicamente a rendere possibile il controllo sul suo stato di malattia. Diverso, ovviamente, è il problema che l'obbligo in discorso, come giustamente denuncia il lettore, diventa uno strumento vessatorio perché, come è congegnato, finisce con l'eccedere rispetto alle finalità di un ragionevole controllo sullo stato di malattia.

□ *M. GIOVANNI GAROFALO*

«Mercato degli schiavi» neri e mercato del lavoro nel Mezzogiorno

Caro direttore, la lettera pubblicata su *l'Unità* del 23 agosto 1987 a proposito di un articolo di Vicinanza, che riferiva delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori di colore, mi offre l'occasione per fare alcune precisazioni, porre qualche domanda e fare una riflessione.

Credo sia giusto precisare che fin dall'estate del 1982 la Camera del Lavoro territoriale (CdLt) di Capua si è posta il problema dell'impiego dei lavoratori di colore, specialmente in agricoltura, chiedendo agli organi dello Stato (Prefettura, Questura, Ispettorato del Lavoro, Enti locali interessati) che agli stessi lavoratori fosse praticato un trattamento economico e normativo identico a quello riservato ai braccianti agricoli, ma anche un vivere civile più dignitoso.

Una tale presa di posizione della CdLt di Capua non è stata priva di incomprensioni e non solo da parte delle centinaia di braccianti agricoli che vedevano ridursi di molto le loro occasioni di lavoro. Non credo sia superfluo ricordare che la Cgil (CdLt di Capua e di Caserta) è l'unica organizzazione che in provincia ha aperto appositi uffici Inca per la compilazione delle pratiche di regolarizzazione delle posizioni dei lavoratori extra-comunitari ai sensi della legge 943/1986, ma anche ad aprire confronti con la Usl n. 14 di Capua per esaminare e tentare di risolvere i problemi connessi con l'assistenza sanitaria e farmaceutica a tali lavoratori ed alle loro famiglie.

Queste precisazioni mi sembravano doverose; ma il punto, a mio giudizio, è un altro: se le stime delle CdLt di Capua e di Caserta, per quanto possano essere approssimative, fanno ammontare a circa 10mila gli immigrati presenti sul litorale domitio e nell'immediato entroterra, perché meno di 1/4 di questi lavoratori ha ritenuto di dover regolarizzare la propria posizione ai sensi della legge citata? Chi, che cosa impedisce agli altri di fare ciò? Quale sorte sarà riservata a quei lavoratori entrati in Italia dopo il 26 gennaio 1987 (art. 16, 5° comma della legge 943/86 modificato dal DL 242/87)?

Ed ancora: chi determina, gestisce, controlla il mercato del lavoro nella nostra provincia? Questo, a mio modo di vedere, il centro vero del problema! Non la contrattazione sindacale o gli organi dello Stato appositamente preposti!

Camorra, padronato, sindaci, esponenti politici dei partiti di maggioranza, ciascuno «per quanto di competenza» governa *la propria fetta. L'una con* i lavoratori immigrati e non solo quelli; l'altro sfornando migliaia di contratti di formazione e lavoro e centinaia di richieste nominative; gli ultimi due utilizzando le norme del collocamento obbligatorio delle categorie protette e contratti di lavoro a tempo determinato. Il tutto, nel migliore dei casi, nell'assenza, l'agnosticismo, il burocratismo, il tiriamo a campare degli organi dello Stato.

In questa situazione noi, i comunisti, quale risposta concreta, tangibile, diamo alle migliaia di giovani e di donne che affollano le liste di collocamento della nostra provincia? Quale coerenza pratichiamo nel quotidiano, ma non solo, qui e a Roma (direzione, gruppi parlamentari) rispetto agli obiettivi pur giusti che per il lavoro ci siamo dati?

Non mi sembra che qui ed oggi sia più tempo di dibattiti, articoli, discorsi, lettere al direttore, insomma di teoria, sia pure esatta, a fronte di richieste concrete: il lavoro ai giovani con giustizia. Anche in queste mancate risposte concrete vedo una ragione della sconfitta elettorale. Non è più tempo di dire: lo abbiamo detto, lo avevamo previsto, era chiaro, ecc.; si impongono come non mai fatti, concretezze, movimento concreto e coerente agli obiettivi che ci siamo dati unitariamente.

Ed a proposito di coerenza, l'aver fatto passare sotto silenzio o l'essere stati d'accordo con le norme contenute nella legge 56/1987 che depenalizzano le violazioni alle norme sul collocamento, non mi pare che ne sia stata espressione.

Giancarlo La Peruta.
Ispettore del Lavoro. Capua (Caserta)

Sempre più lunghi i tempi della Cpdel

Nel 1982 ho fatto domanda atta a ricongiungere i miei contributi assicurativi (pochi per la verità), ma a tutto oggi non ho avuto ancora alcuna risposta, probabilmente la prassi è molto lunga.

Quello che più mi interessa sapere, grosso modo, è quanti soldi dovrò versare all'Inadel (sono ospedaliero dal 1978) a pratica conclusa considerando quanto segue: dal 1967 al 1973 ho fatto versamenti come artigiano autonomo; dal 1974 al 1978 come lavoratore dipendente. La mia apprensione sta nel fatto che la ricongiunzione è una realtà ma costosissima, mi dicono che si aggirerebbe intorno ai 15-18 milioni di lire. Se dovessi rinunciare a effettuare il ricongiungimento, che cosa potrei fare?

Renato Cardilli
Cori (Latina)

La domanda di ricongiunzione dei servizi avresti dovuto presentarla alla Cpdel (che liquida le pensioni) e non all'Inadel che liquida invece il premio di fine servizio (indennità di fine rapporto di lavoro)

È vero che la Cpdel è l'ente che impiega lunghissimi tempi nelle operazioni di ricongiunzione. Siamo fortemente critici in questo e riteniamo che debbano estendersi le iniziative volte a fare cambiare il modo di essere di tale ente.

Per il calcolo dei costi per la ricongiunzione è necessario conoscere molti fattori. Stando alle indicazioni forniteci, riteniamo però che i costi dovrebbero risultare notevolmente inferiori a quelli indicati dai «si dice».

Qualora, conosciuto il costo, ti decidessi di rinunciare alla ricongiunzione (ma riteniamo che ti sia favorevole la ricongiunzione), presso la Cpdel, potresti, al compimento dei 60 anni di età, chiedere la ricongiunzione presso il Fondo pensioni lavoratori dipendenti degli anni di attività ospedaliera (che non ha costi) e successivamente, al compimento dei 65 anni di età, chiedere supplemento per la contribuzione versata alla Gestione speciale per le pensioni agli artigiani.

Riscatto del servizio di leva: come interpretare l'articolo 20?

Vorrei essere informato, anche a nome di molti altri lavoratori, in merito a quanto pubblicato dall'*Unità* a proposito del fatto che non è più necessario riscattare il servizio militare di leva.

Poiché l'articolo 20 della legge del 24 dicembre 1986, n. 958, si riferisce ai dipendenti del settore pubblico, chiedo come si devono comportare i lavoratori che hanno in corso pratiche di riscatto, come pure quelli che stanno pagando, inoltre, se i lavoratori delle Ferrovie dello Stato sono interessati a questa legge poiché questi ultimi lavoratori da qualche anno fanno parte dell'Ente Ferrovie dello Stato.

Giuseppe Pontillo
Scilla (Reggio Calabria)

La legge 958/1986 (suppl. ord. Gazzetta Ufficiale del 15 gennaio 1987) detta nuove norme sul servizio militare di leva e sulla leva prolungata, ma con l'articolo 20 si afferma che «Il periodo di servizio militare è valido a tutti gli effetti per l'inquadramento economico e per la determinazione dell'anzianità lavorativa ai fini del trattamento previdenziale del settore pubblico».

Agli effetti del calcolo delle pensioni, la norma dell'articolo 20 è innovativa soltanto per gli iscritti alle Casse pensioni per i dipendenti da enti locali (compresi sanitari e insegnanti d'asilo e scuole elementari parificate) in quanto per statali e aziende autonome, come anche per le pensioni Inps, questo diritto è già riconosciuto.

Per quanto attiene alla buonuscita (Enpas, Ipost, Opafs) e al premio di fine servizio (Inadel) interpretiamo che la nuova norma comporti l'accredito gratuito (e non più a riscatto) dei periodi di servizio militare.

La nostra interpretazione è volta a ritenere che la nuova norma debba valere per tutti coloro che devono ancora terminare il servizio e che per coloro che stanno pagando ratei di riscatto si dovrebbe, quantomeno, sospendere l'obbligo dei versamenti ancora compiuti. Ci risulta vi siano organizzazioni e patronati sindacali che hanno indicato l'opportunità di presentare richieste di sospensione dei pagamenti. Ciò, ovviamente, in attesa della circolare interpretativa dell'articolo 20 che il ministero deve emanare.

Non nascondiamo che tra i funzionari di qualche ente circolano interpretazioni secondo le quali la nuova norma dovrebbe valere soltanto per i servizi militari di leva o di leva prolungata svolti dopo l'entrata in vigore della legge 958. Sembra assurdo che questa possa essere l'interpretazione ministeriale. Se ciò dovesse verificarsi, avrà certamente sviluppo un notevole contenzioso.

La pensione non va tolta a chi è veramente invalido

Una lettrice che si definisce «ex pensionata di invalidità» e che risiede a Milano, scrive all'*Unità* per raccontare il suo dramma di ex operaia metalmeccanica e, appunto, di ex pensionata di invalidità. La lettera è lunga, troppo lunga, perciò siamo costretti a pubblicarne una sintesi tale da renderla comunque comprensibile.

«Sottoposta a intervento chirurgico nel 1972 per stenosi mitralica, nel 1973 è stata riconosciuta dall'Inps la pensione di invalidità. Nel 1983, se avessi continuato a lavorare mi avrebbero revocata la pensione, quindi decisi di licenziarmi.

«Nel frattempo le mie condizioni di salute sono andate peggiorando avendo subito altro intervento chirurgico. Si può immaginare le costose cure a cui mi devo sottoporre.

«E il mio dramma certo non è finito qui.

«Nel 1986 sono stata chiamata dall'Inps. Nel giro di cinque minuti, dopo una visita superficiale e poche domande sul mio stato di salute sono stata rispedita a casa. In ottobre dello stesso anno sono stata chiamata per un elettrocardiogramma e nel dicembre dello stesso 1986 sono stata invitata a riconsegnare all'Inps il libretto di pensione.

«È chiaro che i dirigenti dell'Inps hanno deciso di individuare e liberarsi dei numerosi pensionati definiti "invalidi" ma che in realtà non lo sono affatto, ma questo lo devono fare senza togliere la pensione a chi ne ha veramente diritto...

«La via più giusta è quella di sottoporre a un serio e qualificato *chek-up* tutti i pensionati e non fare visite superficiali. Ho già avviato, tramite la Camera del lavoro, un ricorso contro la decisione dell'Inps».

Condividiamo l'affermazione secondo cui è doveroso per l'Inps annullare le pensioni di invalidità a chi invalido non è; così come è doveroso assicurarla o confermarla a chi è effettivamente invalido.

Siamo pienamente convinti che qualora si ricorra a controllo sulla permanenza o meno del grado di invalidità per cui è stato riconosciuto diritto a pensione lo si debba fare con grande impegno professionale, così come ha proposto la nostra lettrice con il «chek-up».

Riteniamo che la via giusta – nel caso specifico – sia quella del ricorso accompagnato dalle documentazioni comprovanti le condizioni per le quali si intende avere diritto al mantenimento della pensione

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Mario Nanni D'Orazio, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci